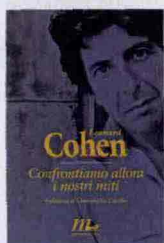


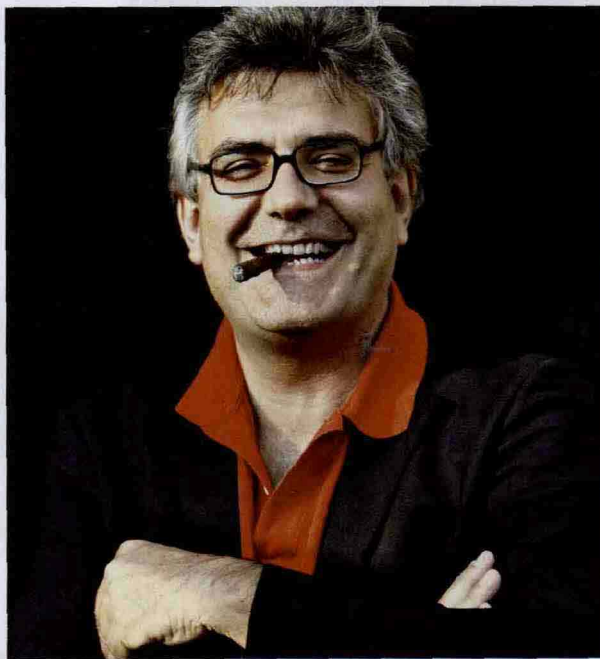
cultural'intervista



Incontro con l'autore di *Romanzo criminale*. Fan appassionato e traduttore delle poesie dell'artista canadese
di **Diego Carmignani**

Giancarlo De Cataldo

COHEN, MISTICO E SENSUALE



© FARNET/L'ESPRESSO

Una delle voci più importanti del Novecento, uno dei pochi capace di rendere "classico" ogni componimento, poetico e musicale che sia, attingendo dalla tradizione e dalla contemporaneità con la saggezza del guru e la meraviglia del bambino. Il pensiero e l'arte di Leonard Cohen sembrano giungere da così lontano che una raccolta di poesie come quella appena uscita per **Minimum fax**, *Confrontiamo allora i nostri miti*, il suo esordio, sembra uno scrigno senza tempo. Si tratta di versi pubblicati per la prima volta nel '56 e tradotti soltanto ora in Italia. A cimentarsi in questa splendida impresa, Giancarlo De Cataldo, insieme a Damiano Beni. Lo scrittore e magistrato si è innamorato di Cohen in giovane età e ha seguito passo passo ogni fase dell'avven-

turosa carriera del bardo di Montreal.

L'intera poetica di Cohen sembra già tutta racchiusa in questo libro, scritto cinquant'anni fa. È d'accordo?

Il Cohen che scrive *Confrontiamo allora i nostri miti*, come dichiara in un'intervista successiva, è uno che compone poesie per sedurre le donne e che, quando non funzionano, rivolge gli stessi versi a Dio. Questa intenzione, espressa da quello che all'epoca era un ragazzino piccolo, non bellissimo ed ebreo, contiene già una denuncia di poetica, presente perfettamente in quelle composizioni. Tutta la produzione di Cohen oscilla tra sensualità e misticismo, tra estasi e turbe sessuali, ed esprime la dannazione tra l'essere creature di carne e l'aspirare allo spirito. Cohen è nipote di un rabbino, appartiene a una famiglia ebraica discendente in linea diretta

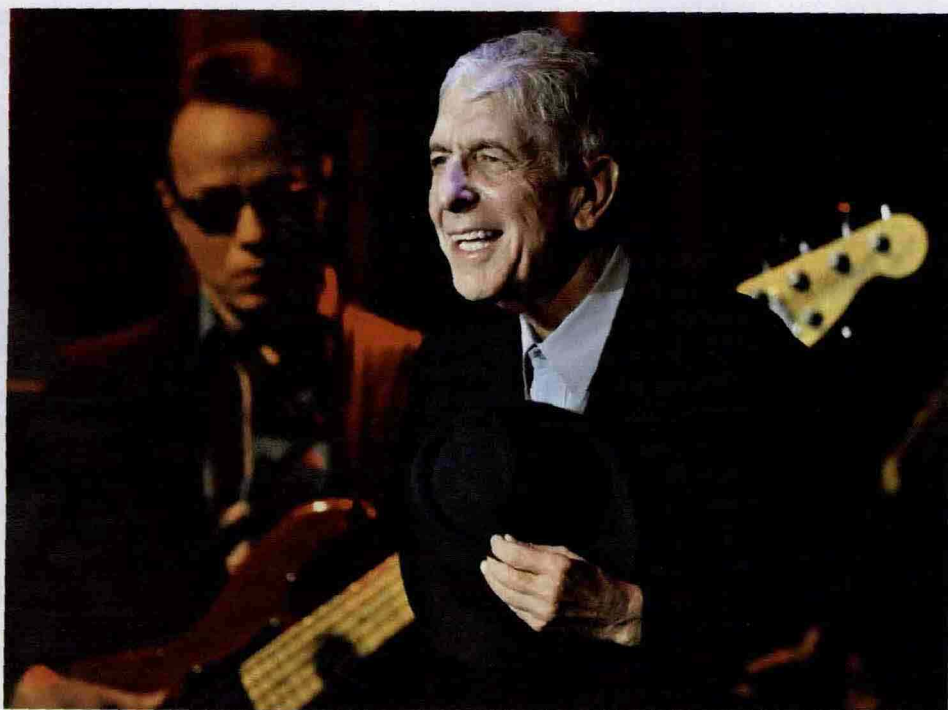
dai sommi sacerdoti delle antiche tribù, ma allo stesso tempo è un ragazzo degli anni 50 che suona country, vive a Montreal in una comunità minoritaria, che percorre un'iniziazione sessuale tormentata e resta orfano precocemente a 9 anni. Tutti questi elementi sono già esplosi dentro le poesie da lui composte a 15 e 16 anni.

Una vita, quella di Cohen, fatta di edonismo e ricerca mistica. Alloggiò al Chelsea hotel e poi presso una comunità sull'Himalaya. Come leggere questa sua irrequietezza?

Cohen è un signore che frequenta lo showbiz ai più alti livelli, che gira il mondo, che incontra bellissime donne, che è soprannominato Capitan Mandrax, dal nome dell'antidepressivo usato per tirarsi su dopo un'overdose di cocaina. A questo aspetto ludico e autodistruttivo, tipico della

sperimentazione allucinatoria degli anni 50 e 60, si affianca il suo lato mistico. È uno che va a vivere in un monastero buddista, è affascinato dalla figura del Cristo, nelle sue poesie e canzoni abbondano preghiere e riferimenti a una cultura classica antichissima che sorprendentemente riesce a trasmettere a giovani e adolescenti. In questa dicotomia di fondo che caratterizza Cohen c'è tutta la cultura contemporanea di cui lui è parte. La sua costante lacerazione è ragione di una modernità quasi sconvolgente, un essere sempre qualche passo

La lacerazione tra showbiz e spiritualità ne fa un precursore della modernità



Leonard Cohen in una sua recente esibizione live

più avanti rispetto agli altri. E come succede a chi è troppo avanti, spesso si volta e non c'è nessuno dietro. Solo adesso, infatti, Cohen viene riconosciuto come il vertice di una specie di piccola occulta massoneria di adepti sparsi per il mondo.

La raccolta di poesie *Confrontiamo allora i nostri miti* esce nello stesso anno del celebre *Urlo* di Allen Ginsberg. Quale rapporto c'è tra Cohen e i beatniks?

Bisogna innanzitutto rendersi conto che quello che succede in America ha immediata risonanza mondiale. Ciò che non è americano varca rarissimamente la soglia della riconoscibilità e quello che è canadese viene considerato proveniente dalla periferia degli Stati Uniti. Oltre a questo, c'è da ricordare che Cohen è sempre stato un grande isolato, un oggetto misterioso, figlio del multiculturalismo, e profondamente

diverso dai *beatniks* che sono una corrente. Lui non lo dirà mai apertamente, ma dalle interviste trapela: questa diversità era vissuta con un certo rancore. Non ama la *beat generation*, li considera un fenomeno di moda e transitorio. Oggi, a parte alcune memorie di grandi vecchi come Ferlinghetti o Burroughs, gran parte della loro eredità è seppellita. Cohen è uno che pensa più a una rivoluzione dell'individuo, a una "rivolta dello schiavo", che non a un movimento organizzato. Proprio per questo suo essere non immediatamente, ma mediamente politico, ci appare anche oggi attuale e più convincente.

Forse il segreto è l'ambivalenza della sua indole. È un serio ricercatore, ma anche un saggio che sa usare come pochi l'arma dell'ironia.

C'è un aneddoto che ci dice molto su Leonard Cohen. Il 2 maggio 1975, si sparse

la voce che fosse invitato dall'Istituto americano di letteratura all'università di Roma. Per l'occasione imbracciò una chitarra e iniziò a cantare. Sulla lavagna dietro di lui qualcuno aveva scritto "Il potere deve essere operaio". Qualcun altro sotto "Amore, amore, fammi venire!". Cohen si fece tradurre quelle due scritte ed espresse la sua preferenza per la seconda, quella dal contenuto erotico, e cominciò a improvvisare una cantilena su quella frase, inframezzandola con delle battute divertentissime. Non dimentichiamo che Cohen è ebreo e che l'umorismo ebraico è uno dei più formidabili strumenti di dissacrazione e comunicazione. Il Cohen noto per essere un artista tetro che canta di cose disperate, nei concerti sparisce. I suoi live sono brillanti, divertenti e generosi. A Roma, lo scorso anno, suonò per tre ore e

Al contrario dei beatniks, lui teorizza una rivoluzione dell'individuo. Per questo è sempre attuale e convincente

si scusò per la fine dello spettacolo, ma i 74 anni si stavano facendo sentire. È uno che si dà molto e che nel tempo è anche evoluto molto musicalmente. Dalla chitarra solitaria e dalla voce nasale e cupa dei primi dischi, si è passati a un'elaborazione sempre più complessa. Da una predilezione per il country, mai abbandonata, è passato alla affascinante fase ebraica dell'Est, alle atmosfere orientaleggianti, al rock scatenato, alle armonie di coro. La sua predisposizione per la multiculturalità lo ha portato a collaborare con musicisti armeni, suonatori di violini, oud, bouzouki. È andato a vivere in Grecia, ha recuperato sonorità mitteleuropee che possono ricordare una certa musica klezmer.

E oggi? Chi è questo vecchietto che ancora produce dischi e si dà agli appassionati nei concerti?

È un distinto signore di 75 anni, una leggenda vivente, un guru, ma per una piccola setta, molto europea. Non è la star americana, non è Bob Dylan, né uno dei tanti artisti che gli americani bruciano uno dopo l'altro. È un anziano che, fingendo di essere un ragazzo, riesce a essere più giovane di gran parte di noi. ■

©TACHUS